

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

A Borneo

Note di viaggio del socio, capitano MAURIZIO PISCICELLI

(con 23 illustrazioni)

Una linea² di foreste a levante ed a nord della nostra rotta; detriti, rottami e ciuffi di erbe galleggianti sul mare che è ora calmo ed ha



FIG. 1^a — Sulla costa di Borneo.

preso una tinta nerastra. La voce monotona dell'uomo che a prua misura il fondo:

« Tigaaaaaa...lapan.. » (tre e otto).

Lancia lo scandaglio nell'acqua, lascia che la corda sulla quale sono marcati dei nodi si affondi trascinata dal peso e, sollevandola poi, quando ha toccato, grida la misura che dà il fondo:

« Tigaaaaaa...tugui » (tre e sette).

L'acqua diviene sempre più nera. Lontanissime, dietro la linea di foreste, delle colline basse a forma conica. Si gira, evitando delle boe che segnano i bassi fondi; si lascia da una parte una linea bianca

di frangenti. L'uomo continua a misurare: alle foci dei fiumi le sabbie si spostano di continuo:

« Tigaaaaaa...annam ».

« Tigaaaaaa...limu ».

« Tigaaaaaa...ampa ».

Tre e sei... tre e cinque... tre e quattro... I ciuffi di erbe galleggianti corrono più veloci. Ora il fondo aumenta: tre e cinque, tre e sei, tre e sette...

« Aampa... » (quattro).

Siamo nel Barito, fra un paio d'ore saremo a Bangermasin, la città principale dei possedimenti olandesi di Borneo, situata sull'isola Tatas, alla confluenza del Barito e del Martapura.

Il fiume è largo in questo tratto circa 600 metri, le rive sono coperte di palme, cocco e sago. Ogni tanto dei gruppi di case su pala-



FIG. 2ª - Piattaforme galleggianti davanti alle case.

fitte che hanno il tipo di quelle del Cambodge. Di fronte ad ogni casa c'è, sull'acqua, una piattaforma galleggiante, con tettoia. Lì sono legate le piroghe e lì vanno a bagnarsi ed a lavare le donne.

Delle piccole barche cariche di frutta rimontano e discendono: hanno la vela bianca e rossa ed una tettoia a poppa di dove un uomo le conduce con un sol remo. Altre sono alte a poppa ed a prua, simili alle nostre gondole ed altre, piccolissime, scompaiono quasi, sotto gli enormi cappelli degli indigeni che le occupano.

Si lascia il Barito, si rimonta il Martapura per mezz'ora, si giunge a Bangermasin.

La città principale del Borneo Olandese non offre grandi risorse: un mediocre albergo dove, probabilmente, vi sentirete dire che non c'è posto; non vetture nè carri (tutti i trasporti a Borneo si fanno per acqua); qualche negozio europeo abbastanza fornito e molti negozi di cinesi e giapponesi.

La città è calda ed umida, la quota sul livello del mare è tanto bassa che dall'aprile al settembre, all'epoca dei monsoni di sud-ovest, la marea sale a dieci miglia a monte e l'acqua del fiume è salata. Gli abitanti utilizzano l'acqua piovana, e di questa non v'è penuria, perchè si può dire che a Borneo piova tutto l'anno. Dall'ottobre al



FIG. 3^a - Scompaiono sotto gli enormi cappelli.

marzo spirano i monsoni di nord-est e piove ogni giorno; dall'aprile al settembre spirano quelli di sud-ovest, e in quell'epoca vi è un paio di mesi di siccità molto relativa. In media cadono due metri di acqua l'anno.

Le case degli europei sono in generale sulla riva destra del fiume; constano di padiglioni un po' sollevati da terra, circondati da verande e da giardini. Orchidee di ogni specie dappertutto e le case le più umili gareggiano con le altre, tutte circondate di verde e di fiori. Nelle loro verande infiorate troneggiano le rubiconde olandesi, vestite del *sarong* indigeno, a piedi nudi e con i biondi capelli disciolti sulle spalle.

Bangermasin non è un centro industriale, è prima di ogni altra cosa il porto principale del Borneo Olandese, dove affluiscono dal mare i prodotti di importazione e per le vie fluviali quelli di esportazione. Nel vicino villaggio di Martapura è florida la industria della lavorazione del diamante. Le officine di lavorazione sono molte ed

appartengono a privati (arabi in genere) che affittano, per quattro *guilder* (1) al mese, i torni agli operai i quali ricevono i diamanti da lavorare dai commercianti. Un operaio è pagato dal commerciante quaranta o cinquanta *guilder* al mese. Queste basse mercedi spiegano perchè paesi lontani come l'Africa meridionale mandino a lavorare qui i diamanti.

Le strade attorno Bangermasin sono fiancheggiate da canali stretti, nei quali corre un'acqua nerastra. Lì vanno e vengono piroghe;



FIG. 4^a - Le piroghe portate dalla corrente.

quelle che scendono sono portate dalla corrente, quelle che salgono sono spesso tirate con una corda da un uomo che va lungo la riva. Attorno, la pianura è tutta allagata e, nel fango, pescano donne e bambini nascosti sotto i loro grandi cappelli. Case su palafitte sorgono dall'acqua, connesse con un ponte alla strada. Qualche piantagione di caucciù, di cocco, o di canne da zucchero; poche risaie. In generale le erbe a perdita d'occhio.

A monte della sua confluenza col Martapura il Barito continua maestoso e lo si può risalire, con piccoli piroscafi piatti, per una diecina di giorni. La popolazione è scarsa e le rive sono coperte di foreste ed inondate. Nella enorme massa del verde spiccano, qua e là, degli alberi dalle grandi foglie e dai fiori di carne, i *Wormia excelsa borneensis*, degli arbusti con fiori bianchi che hanno la fragranza dei fiori di arancio, i *Cerbera Odollam*, il *Mejoneurum cucullatum* un arbusto carico di piccoli fiori gialli con steli spinosi. Dovunque una pianta, con grossi frutti grigi e rugosi, che spogliati dalla scorza somigliano a una patata. I Daiacchi delle rive li chiamano *buarannas* e li mangiano cotti assieme al pesce.

(1) Un *guilder* è pari a due franchi.

Sul limite del fiume, delle piante: l'*Alpinia laxiflora*, dalle lunghe foglie lanciformi e grasse e dai fiori con petali grassi, in parte bianchi ed in parte gialli screziati di rosso ed un'altra pianta, che in mezzo ad un ciuffo di grandi foglie ovali ha un pennacchio di petali verdi e rossi, una *Curcuma*. Un po' più addentro nella foresta è il regno delle orchidee: la *Vanda Lowii*, dai lunghi grappoli carichi di grandi fiori, di un colore fra rosso ed arancione con macchie porpora, un *Thrixspermum* che ha dei fiori simili a degli aracnidi, un *Bulbophyllum* che li ha simili a dei mezzi anemoni con piccoli peduncoli che fremono presso il pistillo.

Se, allorchè il vaporino si ferma, volete penetrare nella foresta, potrete andarci in barca se trovate qualche via praticata dalle bestie,

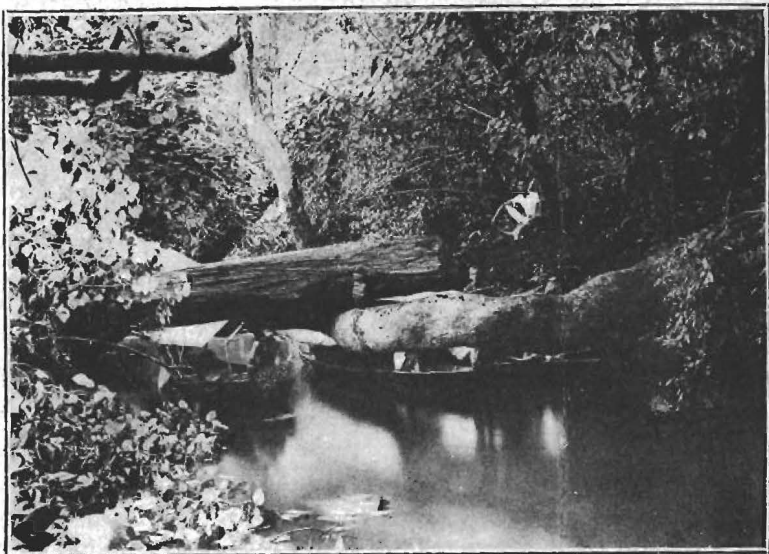


FIG. 5ª - Nelle foreste di Borneo.

o a piedi, ma con l'acqua alla cintola. Gli alberi, ancora bagnati dalla pioggia recente, vi inaffieranno con grande liberalità. Avanzere-
rete in un'atmosfera da serra, fra miriadi di insetti che si attaccheranno a voi, vi punzecchieranno attraverso i panni fradici, anche se non vi giungano alla faccia e non trovino la via delle braccia e delle gambe. Ce n'è di quelli più bonari che si contenteranno di pungervi per succhi-
ciarvi il sangue (tutti dobbiamo vivere), ma altri vi attaccheranno

a sciami con rabbia, lasciandovi nella carne gli enormi pungiglioni. La foresta è il loro dominio e non vogliono che sia turbato da intrusi; vi metteranno in fuga.

Voi fuggite, ma sentite che dovrete tornare, mettervi dei guanti, delle mollettieri, coprirvi con veli o magari di una corazza e di un cimiero come gli antichi cavalieri, ma tornare. Perchè quello è un mondo vergine, che nessuno ha mai visto bene, che pochissimi hanno percorso, dove pochissimi hanno raccolto.

L'isola, per la parte che io ho visitata risalendo le valli del Barito, del Capuas, del Pasir e per quanto mi hanno detto, è per tre quarti allagata. È essa una terra che sta per emergere dall'acqua o che va allagandosi? Certo essa emerse e fu sommersa più volte, congiungendosi ad altre isole o al continente asiatico e distaccandosi volta a volta. Fu connessa con Sumatra e per mezzo di quella col continente: ce lo dicono le faune delle tre terre che hanno grande affinità. Forse fu connessa con le Filippine (1) e con Celebes nella sua parte nord.

Si arricchiva, per contatti con altre terre, della loro fauna, modificandola poi con lunghi periodi di isolamento, modificandone i caratteri per adattamento, riducendo anfibi ed arborei degli animali terrestri, portando altri a sviluppare l'attitudine al volo, dando, per nuovi contatti, ad altre terre degli animali così modificati e distruggendo poi i propri in nuove sommersioni. Mi immagino che tutta quella classe di lemuridi e di sauri volanti, così comune in Borneo, Sumatra e Malacca debba essere nata, per adattamento, in terreni

(1) Nella fauna c'è un anello che sembra congiungere Borneo con le Filippine e con Celebes ed è dato da una famiglia di uccelli caratteristici non dell'Asia, ma dell'Australia: i megapodi. Sono affini ai gallinacci, però ne diversificano perchè non covano le uova, ma vi formano attorno una costruzione di sabbia, fango, detriti o foglie, avendo cura, nel deporle, di tenersi al disopra del segno della marea. Affidano al sole il compito di far schiudere le uova ed in foresta fanno i nidi presso sorgenti calde. Scavano un buco da trenta a quaranta centimetri di profondità, ove la femmina depone un uovo, ricoprono e se ne vanno. Tornano dopo cinque o sei giorni allo stesso posto e la femmina depone un altro uovo, così fino a cinque o sei. Quelle uova sono molto solide e grandi (più di quelle di un'oca) e di color carne. Gli indigeni le ricercano e ne sono molto ghiotti. I piccoli possono subito volare. L'uccello è della grossezza di una grossa gallina, nero bruno, petto e addome bianco, testa nuda con elmo occipitale nero, becco nero con base e punta gialla, piedi gialli.

come quelli che io vidi in quelle foreste. Divenuti esclusivamente arborei in paesi allagati tutto attorno, costretti a passare da un albero ad un altro per sfuggire ai propri nemici e per vivere, perfezionavano sempre più le loro attitudini al salto, e si trovavano più adatti ad affrontare la lotta per la esistenza quelli che potevano sviluppare nel loro organismo la facoltà di volare.

Ci sono a Borneo delle piccole lucertole alate che presentano un bello esempio di quell'adattamento. Sono grigie, variegata di scuro tanto da avere il colore di una pietra coperta di licheni. Io mi divertivo spesso a scuotere gli alberi dove le scorgevo: ne ricordo una che stava su un tronco con la testa in su. Accortasi che io volevo prenderla, si fermò, e ad un tratto si volse con la testa in giù, gonfiando due espansioni alari del ventre; rimase così, ferma, in atto di minaccia. Era un gesto terrificante che dava al suo corpo l'apparenza di una testa di cobra. Allorchè distesi le pinze per impadronirmene, il mio piccolo avversario se ne volò via portato dalla sua pancia gonfia, mi passò sulla testa quasi orizzontale ed andò a posarsi ad una ventina di metri, su un altro tronco.

Una creatura adatta a vivere in quelle grandi masse fogliari e uno degli abitatori più caratteristici dell'isola è l'orango, che non salta, ma passa da un albero ad un altro scegliendo quei rami che si incrociano. Chi lo seguì, dice che percorre in tal modo da cinque a sei chilometri all'ora. Dicono anche che si forma fra



FIG. 6^a - Flora dell'arcipelago indo-malese, *Cacogyne*.

i rami dei giacigli di frasche per dormirvi comodamente. Un altro quadrumane caratteristico di Borneo è il *Nasalis larvatus* che ha un lungo naso carnoso ed una lunghissima coda ed è alto m. 1,50 circa.

Molti geologi ritengono che la zona settentrionale di Borneo abbia fatto parte di un continente, prima che il resto dell'isola apparisse. Si trova lì una catena di montagne, detta di Sabaran, di rocce sedimentarie, di lavagne e di conglomerati, di arenarie e ciottoli cementati, che appare come una formazione marina: sedimenti accumulati

sulla riva di un continente da un mare che copriva la parte meridionale della isola.

All'estremo nord di quella regione si trova la vetta più alta dell'isola: il Kina Balu, un ammasso isolato di granito, alto da quattro a cinque mila metri. Da questo picco si stacca una catena di montagne che forma lo scheletro della parte settentrionale dell'isola e, da quella, si irradiano a ventaglio, verso il sud, varie catene che si avanzano come speroni fra



FIG. 7ª - Sul Barito.

terreni paludosi e formano l'ossatura della zona olandese. Ci sono montagne sedimentarie ed altre di schisti cristallini e antiche formazioni di ardesia che furono giudicate di età Devoniana, e rocce ignee, graniti, dioriti, serpentine. Attorno a queste alte montagne c'è una zona di colline che le raccorda. Questa non si eleva più di un centinaio di metri sul mare ed appartiene al periodo terziario: verso la montagna è più alta ed appartiene al periodo Eocenico; verso il mare si abbassa ed appartiene al Miocene ed al Pliocene. Tutto attorno alla formazione terziaria si distende la formazione quaternaria, che è tutta allagata e coperta di foreste. Il fondo è di depositi marini, ciottoli e conglomerati uniti fra loro da creta e cemento. Costituisce, come dissi, i tre quarti dell'isola.

In quella zona si trovano estesi giacimenti carboniferi di formazione

giudicata molto recente; le foglie che vi si trovano hanno grande affinità con la flora attuale. Visitai le miniere dell'estrema punta sud-est di Borneo. Sono in un'isola e furono fino all'ottobre 1913 sfruttate da una Compagnia; passarono poi al Governo olandese. Lo strato carbonifero affiora lungo una linea che è a qualche chilometro dal litorale dell'isola e si abbassa poi con una pendenza dolce, passando sotto il mare ad un migliaio di metri di profondità ed andando poi ad affiorare in terra ferma. La miniera produce duecentomila tonnellate di carbone l'anno, impiegando mille ottocento lavoratori (pagati in media sessanta centesimi al giorno, oltre al vitto). Se non vi si opponesse la scarsità della mano d'opera, produrrebbe molto di più. Esporta il suo prodotto sui mercati di Giava e del Giappone.

Molte altre miniere di carbone in Borneo sono sfruttate dagli indigeni, che le lavorano al principio, finchè lo strato non si abbassa tanto che occorran pompe per combattere gli allagamenti.

Una gran parte delle foreste di Borneo sono di palme sagù e spesso si vedono quelle palme vegetare fra gli altri alberi, sulle rive di fiumi, e distaccarsi sul fondo per la loro tinta più scura. Somigliano al cocco;



FIG. 8ª - Foresta di palme sagù sulle rive del Barito.

le nervature delle foglie sono forti e dritte, lunghe cinque metri circa ed il tronco non è liscio come quello del cocco, ma tutto asperato per le basi delle nervature cadute. La vita di quella palma dura una quindicina di anni, dopo di che la pianta manda una immensa spiga terminale di fiori, e perisce. Si può dire che essa appartenga a quella categoria di piante che esercitano una singolare influenza sul carattere degli indigeni, perchè, con pochissimo lavoro, fornisce loro sostentamento e permette loro di vivere in riposo. Il midollo può servire come pane e, da un tronco, si ricava una provvista di che

sfamare una persona per un anno. Per mettere a profitto l'albero, lo si abbatte a mezzo metro da terra e lo si priva della massa fogliare. Dal tronco si distacca longitudinalmente una larga striscia di scorza. Il midollo viene poi estratto e ridotto in poltiglia, lavato, seccato e ridotto in una polvere che serve a fare delle gallette. Due uomini abbattano l'albero e ne estraggono la farina in cinque giorni; due donne la lavano ed impastano in altri cinque. Così con cinque giorni di lavoro quei quattro si procurano cibo per uno di essi per un anno. Con venti giorni hanno da vivere per tutti e quattro e possono dormire.

Talvolta la foresta si squarcia per far posto a grandi distese di paludi, ora coperte di alte erbe, ora scoperte. In mezzo a quelle radure

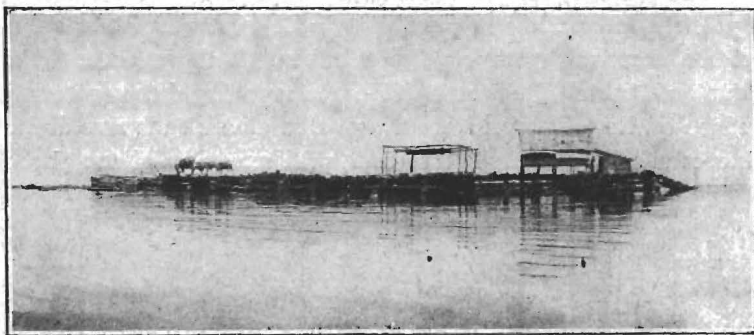


FIG. 9^a - Case sorrette da zattere.

ci sono spesso delle case sorrette su zattere di grossi tronchi. Sono costruzioni enormi e solide, piattaforme dove vivono non solo gli indigeni, ma bufali a cinquantine. Quelle largure sono buoni posti di caccia, ed io non mancavo, sempre che lo potevo, di andarci a fare un giretto in piroga. Si alzavano lì, di continuo, delle fuliche con le gambe rosse ed uno scudo corneo carmineo che dal becco si prolunga sulla cervice. Si alzavano quasi verticali, con le gambe penzoloni, poi andavano via, orizzontali, con le gambe indietro ed allargate. C'erano anche ardee bianche e brune e beccaccini e alcioni verdi e rossi e quei falchi bruni con la testa e il petto bianco, *Helias intermedius*, uccelli auguri, che i Daiacchi, gli indigeni del paese, spiano in aria, per poter prendere decisioni. Se ne stavano generalmente accoppiati su qualche albero o perlustravano dall'alto lo specchio d'acqua. Al tramonto, allorchè tutto il cielo si accendeva di una

luce rossa che si rifletteva nell'acqua, passavano, altissimi, dei voli di cicogne.

Sulle rive del Barito, a grandi distanze uno dall'altro, sorgono villaggi di Daiacchi. C'è una strada in rialzo che corre lungo il fiume e, lì, delle case di legno un po' sollevate dal suolo. I Daiacchi civilizzati del basso Barito hanno ora la tendenza a copiare le case dei Malesi, coi quali sono molto a contatto. Se l'uomo è ricco, la casa sarà di buon legno solido e di tinte oscure del colore del vecchio noce (1): prospiciente al fiume, una veranda di ingresso un po' sollevata sulla strada, dietro, una gran sala ornata di tappeti, stuoie, canestre, tam-tam, giare di ottone e di porcellana, delle quali molte, antiche, hanno gran valore e, dietro a questa sala, la cucina.

Dalla veranda alla cucina le stanze sono sempre più alte, una serie di gradini le separano: il terreno di sotto, invece, si abbassa, sicchè, probabilmente, la camera da letto e la cucina saranno sulle

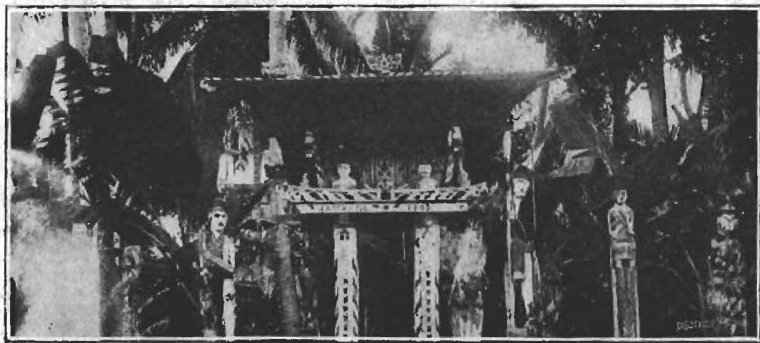


FIG. 10ª - Il tempio dei teschi in un villaggio daiacco sul Barito

paludi al di là della riva e l'acqua si scorgerà attraverso il piancito formato da larghe assi collegate con giunchi. Mentre nei grandi villaggi malesi (ne visitai sul Nagara, un affluente del Barito), non manca mai una bella moschea imbiancata, è raro che nei grandi villaggi daiacchi manchi la casa dei Missionari. Ci sono sul Barito otto missioni tedesche, che hanno barche a vapore e dimostrano grande attività. Hanno trasformati gli antichi e pittoreschi cacciatori di teste in gente inoffensiva, tranquilla ed annoiata che ha messo da parte

(1) Il legno *kaionlin* (nome malese), il legno ferro col quale si fanno le piroghe, è usato in generale anche per costruire le case.

pennacchi, scudi e lance e, acquistando la nozione del pudore, si è coperta di vecchi stracci. Come ricordo del passato, nei villaggi, non rimangono che le pagode dove sono conservati, in una cassa, i teschi delle teste tagliate altra volta. Dove si trovano missionari, gli indigeni dicono di essere cristiani, ma ciò non toglie che, di tanto in tanto,



FIG. 11^a - Flora dell'arcipelago indo-malese. *Eria*.

per vedere esaudito qualche voto, facciano sacrifici di oche, di pecore e di bufali alla pagoda dei teschi.

Dove la influenza della civilizzazione si fa meno sentire, i Daiacchi vivono ancora in grandi case comuni. Queste sono costruite su pali; la parte frontale rimane indivisa e forma una galleria comune nella quale dànno tutte le camere. Ciascuna camera contiene una famiglia e, madre, padre, figli e schiavi dormono in varie alcove più o meno separate. Una casa alberga sei o sette famiglie, talchè un villaggio è composto di sole cinque o sei case.

Secondo C. Hose e McDougall (*The Pagan tribes of Borneo*), gli abitanti della stessa casa hanno, fra loro, una specie di legame spirituale, perchè tutti hanno gli stessi uccelli àuguri che predicono se si devono o no compiere certe date cerimonie. Non amano ammettere persone nuove nella propria casa ingrandendola di altre stanze. Dopo il matrimonio lo sposo vive nella camera del suocero per due o tre anni e lavora per lui; finito tale periodo la coppia si costruisce una stanza nel villaggio del marito.

Alla morte dell'uomo la proprietà va divisa fra moglie e figli.

Il Capo in quei villaggi, nei quali Governo e Missionari non hanno ancora avute ingerenze, mantiene paternamente l'ordine, basandosi soprattutto sulla forza che gli concede la pubblica opinione. Se una parte degli indigeni è scontenta di lui, se ne va dal villaggio ed elegge un altro capo. Può così un capo potente a poco alla volta rimaner solo con i propri di famiglia. In quelle comunità c'è una classe elevata, una media, i membri della quale godono molta autorità e una classe di schiavi familiari che vivono in casa dei padroni e spesso vi si sposano, essendo in tal caso autorizzati a godere di una camera a parte.

Nelle alte valli dei fiumi, dove le terre non sono permanentemente allagate e non atte alla coltivazione, i Daiacchi le preparano dissodandole e bruciando gli alberi caduti e coltivandole, poi lasciandole due anni in riposo, ribruciando e ricoltivando. Ripetono questi periodi tre o quattro volte e, alla fine, la terra essendo esausta, se ne vanno a costruire un altro villaggio altrove. Ogni famiglia coltiva per suo conto una parte dell'area. Tagliano la foresta incidendo con due intagli profondi ed opposti, uno più basso, uno più alto, tutti gli alberi situati in uno spazio angolare, praticando la incisione inferiore nella parte che guarda il vertice dell'angolo. Fanno poi cadere l'albero



FIG. 12ª - Tipo daiacco.

che è al vertice e quello provoca la caduta di tutti gli altri, avvinti come sono fra loro da liane.

Una delle industrie principali alle quali si dedicano i Daiacchi delle valli basse è quella delle stuoie e delle canestre. L'intreccio più comune che usano è a due ordini di giunchi che si incrociano ad angolo retto. Il materiale è fornito da quella palma rampicante del genere *calamus* che è caratteristica della flora dell'Arcipelago Indo-Malese ed è uno dei principali articoli di esportazione di Borneo.



FIG. 13ª - Tipo daiacco.

Ha le fibre bianchissime e dà un tessuto simile a quello dei cappelli Panama. La fibra si ottiene pestando i giunchi secchi con dei pestelli di legno, ed è lavorata dalle donne.

Queste sono anche occupate sovente a fare con foglie di palma, dapprima compresse e seccate, quei grandi cappelli a forma di fungo rovesciato così comuni a Borneo e, dalle strisce di scorza di palma sago, sfibrate e seccate, ottengono corde. Si occupano anche a colorire stoffe col sistema dei *batic* giavanesi.

Gli uomini vanno nella foresta a raccogliere guttaperca. Intagliano perciò gli alberi che la producono nel tronco e nei rami, con intagli circolari, strappando poi circolarmente una sottile striscia di scorza. Raccolgono il lattice che essuda in foglie di scorza e lo versano in un vaso. Questo lattice viene poi bollito in acqua, aggiun-

gendovi un po' di sale, perchè precipiti e si coaguli. Si raccoglie il caucciù, così, ancora viscido e lo si mette in una forma di legno dove viene compresso. I pani sono serbati nell'acqua. Se ne vedono nei villaggi delle vasche colme.

Raccolgono anche canfora (il prodotto della secrezione interna di un albero, il *Dryobalanops aromatica*), tagliando e poi aprendo l'albero dopo molte cerimonie e scongiuri. Allorchè si preparano per queste spedizioni, sentono il parere degli uccelli auguri e devono sottoporsi a molte formalità e guardarsi bene dal nominare tutte quelle cose che hanno attinenza col prodotto da raccogliere. Questa costumanza, che è tanto comune alle



FIG. 14^a - Tessitrice di stuioie a Borneo.



FIG. 15^a - Canestri di vimini di Borneo.

diverse razze che popolano l'Insulindia e la Melanesia, si dice nasca dalla paura che gli spiriti malevoli, i *toh*, vengano a cognizione della spedizione progettata e la ostacolino. Essa realmente deve essere nata dal fatto che in paesi di lotte continue fra villaggio e villaggio, qualunque spedizione tenuta segreta ha maggiore probabilità di riuscita.

Anche nelle grandi pesche, che si fanno ostruendo i corsi d'acqua c'è un periodo di preparazione durante il quale non si può parlare nè del

pesce, nè del fiume, nè di tutto ciò che ha attinenza alla pesca.

Tanto sui fiumi quanto sul mare, un commercio molto attivo è

fornito dalla pesca. Spesso si vedono (e si sentono) sulle rive grandi stuoie coperte di piccoli pesci che seccano. Li incettano i Cinesi che ne fanno esportazione; la Repubblica Celeste è la più grande consumatrice di pesce marcio che esista sulla faccia della terra. Alla stessa, Borneo fornisce, in gran copia, uova di anatra e nidi di rondini, i quali ultimi, anche, formano oggetto di spedizioni, perchè si trovano nelle regioni rocciose. In quelle caverne vi sono due specie di rondini, una grande che costruisce nidi presso l'ingresso e non sono buoni, un'altra piccola, la *collocalia fuciphaga*, che fa nidi i quali, allorchè freschi, sono traslucidi e con poche penne, della qualità più apprez-

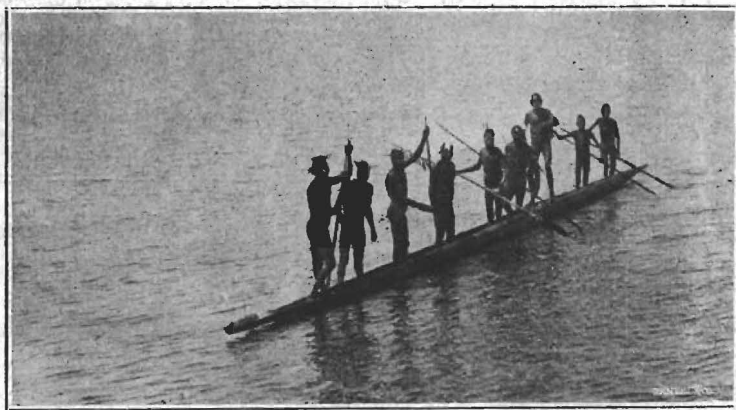


FIG. 16^a — Sul Barito.

zata. Col tempo anche essi divengono scuri, sporchi e non commestibili. Siccome le grandi rondini attaccano le piccole, gli indigeni cercano di distruggere quella specie. Le piccole nidificano quattro volte l'anno, se i loro nidi sono spesso raccolti, altrimenti due. Gli indigeni costruiscono impalcate di bambù e cercano i nidi con un bambù all'estremità del quale è una torcia e con una lancia.

Nei tempi trascorsi, una delle più gravi occupazioni dei Daiacchi era la costruzione dei *sumpitan*, l'arma che presso di loro sostituisce l'arco. È un'asta che può servire anche da lancia, tutta percorsa da un foro nel quale con un soffio si può lanciare una freccia. Le frecce sono fatte col legno della palma sago ed hanno la punta intrisa nel glutine velenoso dato dall'*Antiaris toxicaria*, che gli indigeni chiamano *Ipok*. Nella parte inferiore vi è un piccolo cono che entra a pelo nella canna e che spinto dal soffio provoca l'uscita. I *sumpitan* sono fatti di legno

durissimo e diritto. Scelto il legno, lo si colloca verticalmente confitto in terra e rafforzato da rami orizzontali sostenuti con ritti che lo stringono in una morsa. Una piattaforma è costruita all'altezza della estremità superiore del legno di dove il lavoratore, con un ferro lungo ed appuntito, pratica il foro. L'operazione dura molti giorni.

Il *sumpitan* è un'arma che fu molto adottata in Borneo e nella Nuova Guinea ed essa si trova anche fra i Semang, i negroidi della penisola di Malacca e fra i Sacai.

I Daiacchi che io vidi nei villaggi del Barito, erano in gran parte di colorito chiaro che andava dal crema al giallastro. Alcuni avevano tipo caucasico, altri caratteri mongolici, ma



FIG. 17^a - Stuoie coperte di pesci.

attenuati. Il carattere mongolico era più spiccato fra i bambini, negli occhi, nei pomelli e nella piega del ciglio superiore alla sua estremità nasale. Pochi, nei villaggi che visitai, avevano tatuaggi alle cosce e nella schiena. Mi dissero che ricordavano atti di valore e che il tatuaggio era solo concesso ai valorosi.

Mi parlarono di quelli che essi chiamavano « Daiacchi selvaggi » e che mi dissero di pelle più chiara (evidentemente perchè quelli erano i veri rappresentanti nell'isola del



FIG. 18^a - Il « *sumpitan* ».

ceppo indonesiano ed erano meno misti ai malesi). Quelli erano agricoltori, non sottomessi, non pagavano tributo e continuavano a ta-

gliar teste, cacciavano, oltre l'uomo, antilopi, cinghiali e serpi. Una grande serpe che chiamano « sava », lunga fino a cinque metri, era uno dei principali articoli della loro dieta. Non mangiavano sale, perchè credevano che il sale rendesse pesanti.

Hose e McDougall ritengono che la usanza del tagliar teste e del conservarle come trofeo, non sia nata nella razza, ma vi sia stata importata dai Malesi. Questi nei secoli scorsi si servirono molto, come ausiliari, per esercitare la loro pirateria, degli Ibani, i Daiacchi della

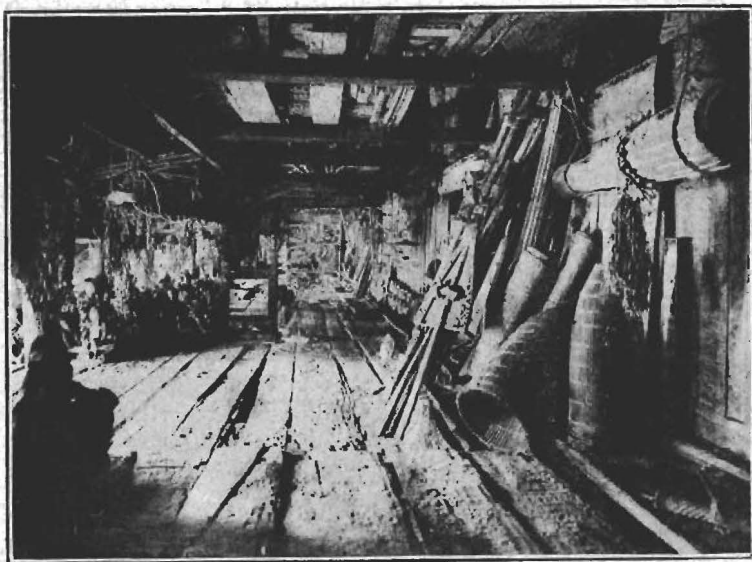


FIG. 19ª - Galleria comune in una casa di Daiacchi Caiani.

(Fot. C. Hose e W. Mac Dougall).

costa. Per incitarli alla guerra e dare uno stimolo alla loro vanità, i Malesi consigliavano loro di portare indietro come trofeo delle spedizioni le teste dei nemici uccisi. Per proprio conto i Malesi si contentavano di bottino meno onorifico ma più pratico. I Daiacchi adottarono facilmente quella costumanza, forse anche perchè c'era già fra essi l'usanza del sacrificio di schiavi fatto per tener compagnia ad un defunto; per ragioni economiche si venne a preferire di aspettare una guerra ed immolare dei prigionieri. In ultimo, invece di condurre i prigionieri ai villaggi ed ucciderli lì, si servirono delle teste dei nemici uccisi nell'azione per offrirle in sacrificio, ed i prigionieri si tennero

come schiavi. Anche oggi, in quasi tutte le tribù Daiacche, occorre una testa per celebrare il rito col quale si chiude un periodo di lutto. Se la testa non è fresca (ora è più difficile procurarsene) può servire una vecchia testa di uomo o di donna, già secca, anche se chiesta ad altri. Viene allora portata in gran pompa da una casa all'altra ed attaccata sotto la veranda, presso la testa del defunto, la quale sarà già stata separata dal tronco ed imbalsamata.

In ogni testa che pende nella casa c'è uno spirito che non pare sia quello della persona uccisa, ma un altro, e che occorre propiziarsi

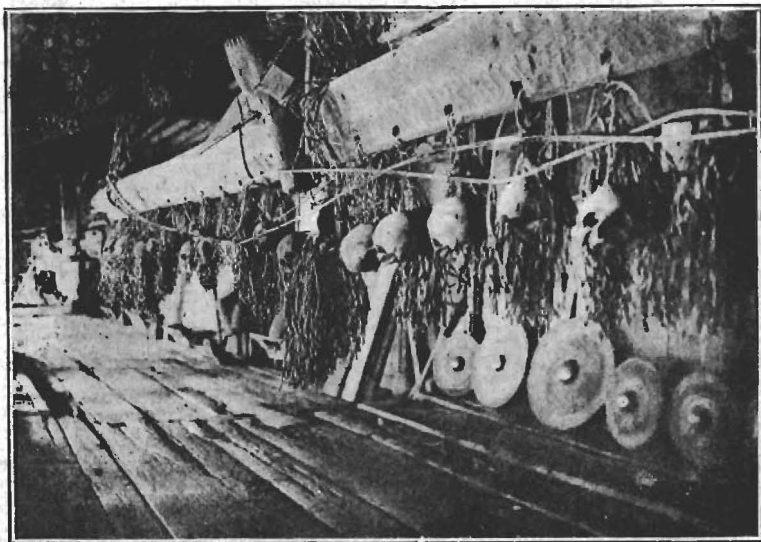


FIG. 20ª - Galleria comune in una casa di Daiacchi Caiani.
(Fot. C. Hose e W. Mac Dougall).

trattando bene la testa e facendole sacrifici di polli e maiali. Solo i vecchi possono toccarle ed i bambini devono starne lontani. I bambini in generale sono ritenuti maggiormente soggetti ad incorrere nella collera dei *toh* ed è perciò che non bisogna troppo nominarli nè metterli in vista, perchè i *toh* non abbiano a notarli.

A torto fu ripetuto che per celebrare matrimoni daiacchi occorra una testa, attribuendo ai Daiacchi una costumanza che è papua. Forse potrà essere accaduto che in qualche caso la donna abbia incitato l'uomo che amava, punzecchiandolo graziosamente, e dicendogli che egli non era stato ancora capace di guadagnarsi quel trofeo e lo abbia

spinto a cimentarsi in un atto di valore, ma ciò non vuol dire che il trofeo sia necessario alla cerimonia.

Questa è molto caratteristica e si svolge così: lo sposo giunge alla casa della sposa e cerca di entrare, ma gli amici della sposa, dall'interno, glielo impediscono. Si simula una lotta, poi si parlamenta e, da parte dello sposo, si offrono dei doni. Dopo consultati gli oracoli ed uccisi maiali e polli, lo sposo, alla fine, è ammesso. Pare che negli antichi tempi, in qualche tribù, la cerimonia fingesse il ratto della sposa operato con violenza dall'uomo ed un inseguimento in piroga della famiglia e degli amici di lei. I fuggiaschi, per arrestare l'inseguimento, lasciavano uno ad uno, sulla riva, dei doni.



FIG. 21^a - *Flora dell'arcipelago indo-malese.*

Pare che alla donna i Daiacchi coltivatori chiedano molto lavoro. A questo fatto va forse attribuita la sua poca prolificità. I Malesi, maomettani, concedendo alla donna una vita meno laboriosa, le permettono di dedicarsi maggiormente alle sue mansioni di madre. Le loro donne sono feconde e la razza è in aumento. Non così per i Daiacchi; nei villaggi che io visitai erano rare le donne che avessero tre figli. I Daiacchi vengono distinti in Iban, o Daiacchi del mare, che vivono sulla costa, misti a Malesi ed a Bughi (pescatori di Celebes), in Caiani, quelli che io visitai

riuniti in grossi villaggi sui fiumi principali, in Kenia, abitanti dei monti verso il nord di Borneo, dove i fiumi principali hanno le loro sorgenti, in Klementan che vivono misti ai Caiani, ma si mantengono più puri da incroci malesi, in Murut, abitanti del nord, che presentano una certa affinità con popoli primitivi della costa dell'Annam, i Moi.

Fra i Daiacchi vi sono anche tribù di cacciatori nomadi, i Punam,

che si distinguono molto dalle altre. Vanno classificati come indonesiani ed in essi è accentuatissimo il tipo caucasico. Pare rappresentino quel ceppo primitivo venuto nell'isola in un' epoca in cui non era forse ancora tale, ma congiunta ancora in parte alla terra ed in parte sommersa. I Murut, quelli che somigliano ai Moi, ed i Caiani, che come tipo hanno grande affinità con popoli della valle del Bramaputra, devono essere immigrati nell'isola per mare nei vari periodi dell'epoca storica. Come si vede, i Daiacchi, quantunque abbiano lo stesso nome e parlino quasi la stessa lingua, offrono, per ora, poca omogeneità e non sono ancora abbastanza fusi, per essere classificati come una razza.

Circa la storia di Borneo, si dice che commercianti indù, i Kling, quegli stessi che lasciarono in Giava una forte impronta del loro pas-



FIG. 22^a - Famiglia daiacca.

saggio, abbiano visitato Borneo nel secolo secondo dell'Era volgare.

L'isola fu certamente visitata nel 518 D. C. da Cinesi che riferirono di avervi trovati indigeni, i costumi dei quali erano simili a quelli dei Cambogiani di quell'epoca. Nel 1400 i Cinesi fondarono una colonia in Borneo e una nuova infusione di sangue mongolo venne ad aggiungersi negl'Indonesi che abitavano l'isola, venne ad accorciarne i crani, a schiacciarne i nasi e ad ingiallirne le facce. I Malesi lavoravano più o

meno nello stesso senso, ma oscurendoli invece di ingiallirli. Le genti dei fiumi e delle coste divennero così estremamente miste. Nel nord si formarono principati importanti e centri di pirateria malese e daiacca. Pigafetta, che nel 1521 visitò Borneo coi compagni sopravvissuti alla spedizione di Magellano, ci descrive come magnifica la corte di Bruni.

Dal 1600 al 1700 arrivarono Portoghesi ed Olandesi con missionari e commercianti e fondarono fattorie alle foci dei grandi fiumi. Nel 1839 un inglese, Brooke, antico ufficiale della Compagnia delle Indie, approfittando di dissensi fra nobili Daiacchi e Malesi si fece ammettere



FIG. 23^a - Imbarcazione sulla costa orientale di Borneo.

come arbitro delle dispute e proclamare *rajah* di quella parte che è conosciuta come Sarawak. Più tardi, nel 1877, la estrema provincia settentrionale dell'isola fu ceduta dal sultano di Bruni alla *British North Borneo Company* che, nel 1881, ebbe dal Governo inglese una Carta. Nel 1888 Sarawak e la *B. N. Borneo C.* furono poste sotto il protettorato dell'Inghilterra. Tutta la parte sud dell'isola era, intanto, rimasta senza competitori all'Olanda.